Chiesto il rinvio a giudizio del direttore

Crimini quotidiani nel manicomio criminale d'Aversa

Con il professor Ragozzino sono sotto accusa anche cinque agenti di custodia - Malati trascurati fino alla morte, abuso del letto di contenzione

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 24

Un procuratore generale ha chiesto il rinvio a giudizio del direttore del manicomio giudiziario di Aversa e di cinque agenti di custodia; ha chiesto anche che il direttore — il prof. Domenico Ragozzino, sindaco DC del comune di Cardito — e l'appuntato Alessandro Cardillo, siano immediatamente sospesi dal servizio. La requisitoria, inviata al giudice istruttore di Santa Maria Capua Vetere, è lunga trenta pagine, e contiene accuse durissime, descrizioni agghiaccianti, forse più agghiaccianti di quelle che costituirono, nel dicembre 1974, l'atto di accusa degli ex internati.

«Non vi è forse pagina del processo — scrive il sostituto procuratore Alfredo Sant'Elia — dai verbali d'ispezione alle foto scattate dalla polizia, alle testimonianze anche le più benevole, ai dati obiettivi contenuti nelle due perizie di ufficio, che non contribuisca a tratteggiare un quadro nella sua generalità assolutamente negativo, e per alcune parti, al di fuori di ogni retorica, «allucinante», delle condizioni in cui si svolge la prevenzione e la cura delle malattie mentali con manifestazioni criminali, nel manicomio giudiziario di Aversa».

Sant'Elia cita due casi d'un quadro evidentemente ben più vasto se rapportato alla indagine per campione condotta dai periti. «Il caso dell'internato Baietto Mario cui il 23 luglio fu diagnosticato dallo specialista una "vasta lesione infiltrativa ulcerativa dell'epiglottide e dell'emilaringe sinistra" con richiesta di esame radiologico e biopsia». La segnalazione dello otorino non ebbe alcun seguito tanto che, oltre due mesi dopo, il 29 settembre fu necessario il ricovero urgente del Baietto nell'ospedale civile essendo insorta una grave insufficienza respiratoria per stenosi laringea serrata da cancro diffuso della laringe. In altre parole una diagnosi di probabile tumore laringeo, con esplicita richiesta di accertamenti, viene lasciata cadere nel nulla e si interviene solo quando il paziente sta per morire soffocato; nel frattempo questi — è sempre il dott. Sant'Elia che scrive — «avrà sofferto atrocemente, si sarà dibattuto, avrà chissà quante volte richiesto sollievo, senza che alcuno abbia, se non ricordato la diagnosi, tentato almeno un qualche soccorso terapeutico». «La ricostruzione visiva di un simile quadro... non può non indurre... a valutare con amara ironia le affermazioni del direttore Ragozzino in ordine alla perfetta organizzazione sanitaria da lui creata».

L'altro episodio riguarda un ragazzo: «Sergio Alviani ricoverato per uso di stupefacenti, al quale, come risulta anche dalla cartella clinica, nei primi otto mesi di detenzione — certamente i più delicati in un caso del genere — non venne praticata alcuna cura neanche farmacologica. In seguito ebbe questa ultima in maniera assolutamente inadeguata, ma in compenso come risulta sempre dalla cartella, venne ristretto nell'arco di 21 mesi per ben nove volte sul letto di contenzione con periodi che vanno fino a sette giorni continuativi».

Il sostituto procuratore generale, riferendosi alle perizie d'ufficio, chiede anche al procuratore della Repubblica competente per territorio — quello di Santa Maria C.V. — di esaminare quei documenti che parlano di mancata assistenza, di misteriosi decessi, e di procedere «ove ne ravvisasse gli estremi, per omicidio colposo». Ed è assai chiaro che il dott. Sant'Elia, gli estremi li ravvisa già.

Più in generale, in un istituto destinato alla «cura» è invece «assolutamente mancante il trattamento psichiatrico, pressochè inesistente quello psicologico, sporadico l'uso dei psicofarmaci... L'assistenza sanitaria è limitata alla cura delle malattie internistiche (in che misura e con quale efficacia sarà accertato dalla specifica indagine del procuratore della Repubblica in ordine alla morte di alcuni ricoverati) e alla soluzione di fasi di agitazione psicomotoria: intervento terapeutico questo affidato con maggiore frequenza al letto di contenzione».

Il magistrato parla a lungo di questo atroce strumento, parla della sporcizia, dell'orrore, dell'abbandono, dell'appuntato Cardillo che va in giro con la siringa (l'ago infilato nella camicia) a far punture di un medicinale sconosciuto che provoca tremendi dolori, prostrazione, sopore. Cose di cui: «Non poteva non essere a conoscenza il prof. Ragozzino, teso a magnificare il proprio dinamismo organizzativo», il quale «non si è dato alcun carico nel proprio interrogatorio neanche di pretestuare difficoltà di carattere finanziario, peraltro non facilmente opponibili data la non grave entità delle spese occorrenti, di fronte agli imponenti lavori in corso nell'istituto con la completa rifazione di tutta la parte destinata alla direzione ed uffici...». «Ragozzino — scrive il magistrato — ha rifiutato di presentarsi al successivo interrogatorio dichiarando fra l'altro che attraverso la sua persona si voleva colpire una istituzione dello Stato».

«Ora — scrive il procuratore — o con tale motivazione il prof. Ragozzino è in malafede e ne deriva una ulteriore prova di responsabilità, o veramente egli si identifica in una pubblica istituzione ed una simile consapevolezza, da cui discende, quella, ovvia, di avere agito sempre perfettamente nel lecito, rende ancora più pericolosa la sua attività di dirigente in un delicato organismo quale un istituto psichiatrico».

E ancora: «E' da porre in rilievo... il comportamento chiaramente intimidatorio tenuto dal prof. Ragozzino nei confronti dei detenuti... e infine l'inopportunità di far affluire coloro i quali dovranno rendere deposizione pubblica nel presente processo, e siano tuttora sottoposti ad internamento, nell'istituto retto ancora dall'imputato contro cui dovranno testimoniare».

Sulla richiesta di rinvio a giudizio per Ragozzino, e per le guardie Cardillo, Borrelli, Nardiello, Capuano ed Aversano (violenza privata, abuso d'atti, omissione) deve decidere il giudice istruttore di Santa Maria C.V.: la requisitoria era arrivata da qualche giorno quando, il 15 marzo, un detenuto di Aversa si è impiccato, morendo dopo una agonia durata 45 minuti. A S. Maria le funzioni di giudice istruttore sono svolte in questo momento dal presidente del tribunale. Si tratta del dott. Prisco Palmieri, magistrato che il 13 novembre scorso era assieme ad altri colleghi, ufficiali dei carabinieri, autorità varie, ad applaudire — nel salone per l'occasione scintillante della direzione del manicomio di Aversa — una «dotta» relazione del professor Ragozzino ad un simposio da lui stesso organizzato sul tema «Le personalità psicopatiche».

Eleonora Puntillo

Muore fra le fiamme per salvare la pensione

MILANO, 24

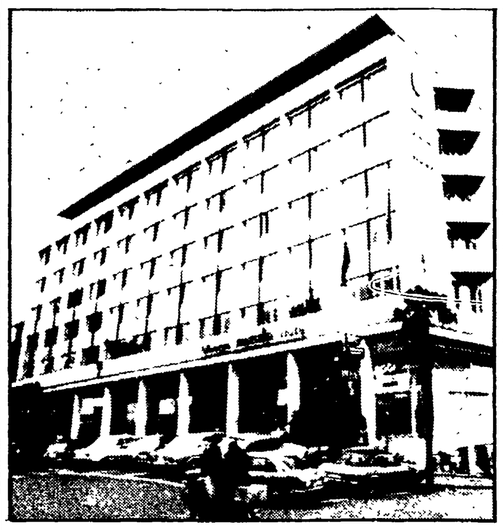
Un pensionato di 66 anni è morto questa mattina nel tentativo di salvare mezzo milione di lire che si trovavano nell'abbaino in cui abitava, in via De Santis 19, e nel quale si era sviluppato un incendio. La disgrazia è stata causata, secondo i vigili del fuoco, dal surriscaldamento e dall'incendio della stufa a kerosene, che ha appiccato le fiamme all'arredamento dell'abbaino. Fra l'altro, l'incendio è stato alimentato dalla rottura di tre bombole di gas liquido.

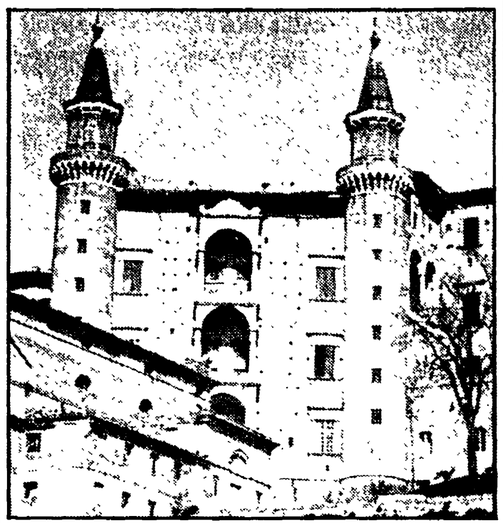
Il pensionato, Arnaldo Sanarica, che era uscito dall'abbaino a chiedere aiuto, è rientrato per cercare di salvare il denaro che costituiva tutti gli arretrati della pensione che aveva ritirato ieri mattina all'ufficio postale. E' svenuto, intossicato dal fumo, ed è morto nell'incendio.

Zone d'ombra nella brillante operazione di recupero

Ritrovati i capolavori si sono persi i ladri?

Qualcosa s'è inceppato nel meccanismo che prevedeva il simultaneo ritrovamento dei Piero della Francesca e del Raffaello in Svizzera e l'arresto della banda a Rimini - «Non abbiamo pagato» tengono a precisare i CC





Dal nostro inviato

URBINO, 24

«Ci siamo mossi come si fosse trattato di un sequestro di persona, con tutte le cautele e gli accorgimenti del caso. Cioè, ci siamo anzitutto preoccupati di salvare i quadri, preziosi ed irripetibili...». Sono parole del capitano Battista Sabino, comandante della compagnia carabinieri di Urbino, uno dei protagonisti del ritrovamento in Svizzera del Raffaello e dei due Piero della Francesca. «Sono stati giorni di ansia e di tensione» soggiunge il capitano Sabino. «Temevamo che i ladri, una volta accortisi della rete loro tesa, si liberassero dei tre capolavori, li distruggessero». Ora i quadri sono custoditi presso la gendarmeria di Bellinzona. Le notizie sul loro stato, confortanti. Solo la «Flagellazione» di Piero della Francesca ha subito qualche lieve danno e dovrà pertanto essere sottoposta ad alcuni restauri, per altro lievi.

Già il sostituto procuratore della Repubblica di Urbino, il dottor Savoldelli, ha inviato apposita «rogatoria internazionale» alla magistratura svizzera per il rapido rimpatrio dei tre quadri. Nel giro di una settimana la «Muta» di Raffaello, «La Flagellazione» e la «Madonna di Senigallia» di Piero della Francesca dovrebbero ritornare nelle rinascimentali stanze del palazzo Ducale.

Eppure su tutta l'operazione grava un'ombra non lieve che appanna un po' il successo e suscita inquietanti interrogativi. S'è fatto un gran parlare di arresti, di sia pur «pesci piccoli» presi, nella rete. Per ora nulla, anche se si insiste, i ladri sono stati individuati. Non è per caso, insomma che le tavole sono state ritrovate. Ma i loro trafugatori? Perché si tace o si parla solo a mezza bocca di loro? Nel pomeriggio si erano intrecciate notizie su arresti avvenuti a Bologna e in Svizzera. Qui ad Urbino nessuna di queste informazioni ha avuto conferma.

Il fine — ci sembra aver capito — è quello di prevenire all'arresto simultaneo della banda, giudicata composta di delinquenti di «mezza tacca», perlomeno non specialisti nel furto d'arte. Altrimenti — si sottolinea — non avrebbero scelto tre opere così famose, non commerciabili o quasi. Il rilievo è importante perchè ha permesso alla polizia di immettersi con sicurezza su certe piste e certi ambienti. Di qui, attraverso collaboratori, si è giunti pazientemente ad annodare i fili con la *gang*, la quale — vista l'impossibilità di «piazzare» l'inestimabile bottino — ha pensato, rompendo indugi e cautele, di «svendere» il Raffaello e i Piero della Francesca. Avevano chiesto soltanto alcune decine di milioni

Afferma il capitano Battista Sabino: «Ci sono state, sì, trattative indirette con i ladri o, comunque con loro intermediari. Ma lo Stato non ha sborsato una lira per riottenere i tre dipinti. Questo intendo sottolinearlo».

In effetti, al culmine della vicenda, ieri pomeriggio, il meccanismo dell'estorsione — appunto come nei sequestri di persona — è scattato, ma i carabinieri avevano le manette pronte per i ladri. L'incontro con i malviventi era stato stabilito in un ristorante di Mercatino Conca, un paese del Montefeltro, a cavallo fra il Pesarese e il Riminese. Poche ore prima, i quadri erano stati scoperti nell'albergo di Locarno e si trovavano, quindi, in mano sicura. A quanto ci risulta a Mercatino si è presentato, sotto le spoglie di un «antiquario con pochi scrupoli» proprio il capitano Battista Sabino. Portava con sè una valigetta scura, tipo «24 ore» con dentro, al posto dei soldi, alcune pesanti cianfrusaglie. Ma i ladri non si sono fatti vivi. Che cosa non ha funzionato? Ci vuol poco a pensare (se così sono andate le cose) che i ladri avevano udito il flash d'agenzia trasmesso dal radiogiornale delle 15.30. Insomma, molti addebitano ad una «fuga» di notizie sul ritrovamento di Locarno — forse la mossa precipitosa di qualcuno in «cerca di gloria» — il mancato compimento

Tuttavia, si ripete da parte degli inquirenti, gli indiziati sarebbero già sotto controllo. Si sarebbe individuata la loro base in una provincia limitrofa. Ma per ora se i quadri son trovati, i ladri sembra si siano persi.

Walter Montanari

NELLE FOTO IN ALTO (da sinistra): l'hotel di Locarno dove sono state ritrovate le tavole e la loro sede naturale, il Palazzo Ducale di Urbino.

Incredibile ordinanza della Corte

La Cassazione: il processo per Peteano deve restare a Trieste

Respinta l'istanza di spostare un'inchiesta segnata da omissioni macroscopiche degli inquirenti

Respingendo le istanze di ricusazione e di legittima suspicione avanzate da due degli imputati per la strage di Peteano, ancora una volta la Corte di Cassazione ha adottato una decisione che va contro l'accertamento della verità. La remissione del giudizio ad altra sede giudiziaria era stata chiesta dagli imputati (assolti per insufficienza di prove in primo grado) per motivi molto seri e fondati.

In poche parole, gli imputati sostenevano, del tutto legittimamente, che i magistrati triestini non avrebbero potuto giudicarli con la necessaria, serena imparzialità perché la loro completa innocenza poteva essere dimostrata solo con la condanna degli stessi giudici. Gli inquirenti di una delle inchieste contrassegnate dalle omissioni più macroscopiche, erano stati accusati di gravissimi reati che vanno dall'induzione alla calunnia, alla frode processuale, alla subordinazione di testi, al falso in atto pubblico, all'omissione di atti di ufficio, alla violazione del segreto istruttorio, all'abuso di ufficio.

In riferimento a tali denunce, la Cassazione ha deciso — e non poteva fare altrimenti, in questo caso — di affidarne l'esame ai giudici di Venezia, in applicazione dell'art. 60 del codice di procedura penale che dispone il trasferimento della istruttoria quando vi risulta coinvolto un magistrato.

I fatti di cui sono imputati i presentatori della istanza alla suprema corte sono noti. Assieme ad altri quattro, tutti indicati come elementi della piccola malavita locale, furono incriminati come autori dell'infame strage di Peteano, che causò la morte, il 31 maggio del 1972, di tre carabinieri e il ferimento di un ufficiale

Dalla lettura degli atti processuali risultò invece che la cosiddetta «pista locale», venne seguita per non indagare sui neofascisti, mentre tutto stava ad indicare che le responsabilità di quell'attentato andavano cercate proprio in quella direzione. Oltre tutto, il colonnello dei carabinieri Mingarelli — è l'ufficiale, coinvolto nel «Piano Solo» del SIFAR, che diresse le indagini di polizia giudiziaria — si decise a sostenere la «pista locale», dopo aver seguito la «pista rossa», proprio all'indomani del tentato dirottamento di un aereo, all'aeroporto di Ronchi dei Legionari, compiuto dai fascisti Ivano Boccaccio e Carlo Cicuttini.

Quel tentato dirottamento avvenne il 6 ottobre 1972. Più o meno nello stesso periodo, Giovanni Ventura, allora detenuto nel carcere di Monza, aveva fatto sapere al giudice D'Ambrosio che a compiere la strage di Peteano potevano essere stati elementi di Udine, legati al gruppo Freda.

Il colonnello Mingarelli, venuto a Milano, fu informato di quella denuncia, ma non ne fece nulla. Ventura non venne nemmeno interrogato dai magistrati inquirenti. Tutti gli elementi che portavano in direzione dei fascisti vennero scartati. Contro il procuratore generale di Trieste, Pontrelli, noto per i suoi torbidi trascorsi nella repubblichina di Salò, è stata lanciata l'accusa di avere avallato il grave comportamento degli inquirenti.

i. p.

Si avvia lentamente il processo ai 42 di Torino

Nelle confessioni dei neofascisti tutto un tessuto di trame eversive

Continue eccezioni per rinviare il dibattimento — Ieri la Corte le ha respinte — I legami fra gli ordinovisti neri settori dell'apparato statale e MSI — Le mosse preparatorie per un «colpo di Stato»

Dalla nostra redazione

TORINO, 24

Il processo per cospirazione politica contro 42 aderenti di «Ordine nuovo» e «Ordine nero», apertosi ieri mattina alla Corte d'Assise di Torino, è ripreso oggi pomeriggio con la replica del PM Pochettino alle istanze sollevate dalla difesa nell'udienza di ieri. Esse riguardano la richiesta di stralcio per uno degli imputati, Giovanni Spadaro, accusato di detenzione di armi, reato che è stato scoperto in Roma e che dunque li dovrebbe essere giudicato; un errore di trascrizione ha fatto sì che Ezio Caldera figuri sia tra i rinviati a giudizio, sia tra i prosciolti in istruttoria; un'eccezione per Gian Luca Marchetti che ricevette un decreto di perquisizione e sequestro prima della comunicazione giudiziaria (il PM ha risposto che il decreto è valido anche come avviso giudiziario).

Come si vede, sono tutte istanze di poco rilievo se si considera l'importanza del processo, ma comunque in grado di rallentarne il ritmo. Più consistenti la ricusazione del presidente chiesta dallo avv. Rovito (MSI) ora all'esame della corte d'appello, e il conflitto di competenza sollevato da gran parte del collegio di difesa: è in pendenza a Roma il processo contro i 119 di «Ordine nuovo» per ricostruzione del partito fascista, il reato è lo stesso sotto diversa denominazione giuridica, quindi tutto deve andare nella capitale.

Già una sentenza della Cassazione del 14 luglio '75 — ha detto il PM — stabilì la competenza di Torino per questo procedimento, quindi il conflitto non sussiste, come irrilevante appare il problema, finora appena accennato dalla difesa, ma che sicuramente acquisterà maggior forza nei prossimi giorni, della «connessione» con il processo dei 119. In poche parole la difesa sostiene che è necessario attendere la conclusione di quel dibattimento per verificare la fondatezza delle accuse mosse qui a Torino. Rimane il fatto che le imputazioni sono diverse e differenti i fini che gli accusati si proponevano, e quindi i due processi si muovono autonomamente.

La Corte (pres. dr. Barbaro, giudice a latere dr. Mitola, otto giudici popolari, cancelliere Ferlito) ha respinto ogni istanza, convocandosi per domattina alle 9.

Essendo questo processo più fondato sugli atti che sulle testimonianze è tra le carte che è necessario guardare per avere un'idea delle ramificazioni assunte dai due movimenti sotto accusa.

Ad esempio, nel verbale di interrogatorio di Paolo Frascinelli, prosciolto in istruttoria, si leggono i nomi di Salvatore Francia (latitante, capo dell'«Ordine Nuovo» torinese, attualmente — pare — tipografo in Spagna) di Eraldo Capitini di Albenga, implicato in più di un'inchiesta sulle trame eversive; di Beppe Dionigi, ex consigliere comunale torinese del MSI, attualmente in carcere, di Leone Mazzeo di Brescia (il Frascinelli si presentò per dichiarazioni forse «utili circa la strage di Brescia»), di Tom Ponzi presso il quale — è scritto — «sono stato messo a lavorare». Vi si legge anche che l'albergo Edelweis di Chamois (Val d'Aosta) «fungeva da deposito di esplosivi», e che il Dionigi, prima dell'attentato alla Banca dell'Agricoltura disse a Frascinelli «di tenermi pronto, che entro la fine dell'anno ci sarebbe stato un colpo di stato».

Nel verbale dell'interrogatorio di Lamberto Lamberti del 31 gennaio '75 è scritto: «Ho conosciuto a Pisa, forse prima del 1970, nelle vicinanze della sede del MSI Tuti Mario; è stata una semplice conoscenza e non amicizia; non gli ho dato il mio numero telefonico e mi meraviglia che lo stesso sia riportato sull'agenda del Tuti. Non l'ho più rivisto da allora».

Sicuramente più dettagliato è il famoso memoriale di Paolo Pecoriello, sequestratogli in cella durante una perquisizione degli agenti dell'antiterrorismo nello scorso anno. Dal suo memoriale emergono chiari la nascita della strategia della tensione, i collegamenti e gli appoggi di cui potevano vantarsi quelli che Pecoriello definisce gli «extraparlamentari di destra». l'uso che di questi gruppi hanno fatto il MSI e settori degli apparati dello Stato.

Pecoriello fa una sorta di cronistoria della destra italiana dal '59, anno di fondazione di Avanguardia Nazionale. Fino al '66 l'attività del gruppo «si è limitata a provocare disordini nelle università (si accenna anche alla morte dello studente Paolo Rossi - NdR) e in alcune città con rivolte a livello locale, nella speranza che con il sopraggiungere di una crisi economica potesse realizzarsi un colpo di Stato». Per questo furono presi contatti con agenti del SIFAR ('64), con degli ufficiali del corpo dei carabinieri, con «funzionari del ministero dell'Interno, e membri dei "Comitati civici", che a loro volta li misero in contatto — prosegue Pecoriello — con "ufficiali della gendarmeria vaticana"».

Massimo Mavaracchio

Due straniere trovate morte in un'auto

ORBETELLO (GR), 24.

Due straniere sono state trovate morte oggi nell'interno di un'automobile noleggiata a Firenze. Dai primi accertamenti, eseguiti dai carabinieri sarebbero morte per intossicazione da ossido di carbonio.

Le due donne si chiamavano Kai Cecilia Topp, coniugata Limor, nata ad Auckland (Nuova Zelanda), il 3 gennaio 1947, residente in Israele, e Joannah Nye, nata a residente a The Hague the Netherlands (Canada) il 3 maggio 1934.

E' ricercato per il delitto del Circeo

Condannato Andrea Ghira per pestaggi a studenti

Il fascista Andrea Ghira da mesi latitante perché accusato di aver ucciso Rosaria Lopez, è stato condannato ieri a 10 mesi di reclusione per una vile aggressione da lui organizzata nei confronti di alcuni studenti democratici del liceo romano «Giulio Cesare». Con lui sono stati condannati per lo stesso reato i fascisti Gabriele Adinolfi, Giancarlo Bertinotti, Marcello Madia a otto mesi di reclusione e il fratello di Andrea Ghira, Filippo, a 7 mesi.

I fatti si svolsero il 13 ottobre del 1972 davanti al «Giulio Cesare» mentre gli studenti uscivano di scuola. Ghira spalleggiato da una decina di «camerati» e gridando «all'armi siam fascisti» aggredì alcuni studenti picchiandoli vigliaccamente. Dopo oltre tre anni si è svolto il processo e i cinque fascisti che furono riconosciuti e successivamente denunciati dagli aggrediti, sono stati tutti condannati. Durante il processo, l'avv. Bruno Andreozzi di parte civile, ha messo in rilievo come Andrea Ghira sia stato più volte protagonista di episodi di violenza che sono poi culminati con l'omicidio di Rosaria Lopez al Circeo.

Il tribunale, nella sentenza, accogliendo la richiesta del PM Santacroce, ha respinto la condizionale per Andrea Ghira che invece è stata accolta per gli altri quattro imputati.

Rievocata al processo per i crimini nazisti alla risiera di San Sabba

L'eroica fine del compagno Frausin

Ferocemente torturato, il dirigente comunista finì nel forno crematorio - Il martirio di un altro compagno, Natale Kolaric - Respinta la richiesta di citazione di nuovi testi

Dalla nostra redazione

TRIESTE, 24

«Frausin!» Nell'aula della Corte d'Assise, il nome gridato dall'ufficiale giudiziario, incaricato di chiamare i testimoni in attesa, risuona con la cadenza di sempre, un nome fra i tanti nella lunga sequenza dibattimentale del processo per i crimini nazisti alla Risiera di San Sabba. Poco dopo il suo ingresso una donna anziana, disorientata, che deporrà a fatica.

Ma con questo nome, dietro questa immagine dolente di donna, rivivono la lunga lotta e il martirio di una delle più fulgide figure di dirigente del PCI, Luigi Frausin, operaio muggesano, oppositore irriducibile del fascismo sin dagli anni '20, animatore delle organizzazioni di Partito nella Venezia Giulia, operò a lungo nell'emigrazione politica a Vienna, in Lussemburgo, in Francia. Particolarmente attivo al momento della «svolta» nel 1930 entra nel Comitato Centrale.

Introdottosi clandestinamente in Italia, svolge un ruolo di primo piano nella costruzione del Centro Interno. Arrestato a Genova nel marzo 1932, è condannato dal Tribunale Speciale a 12 anni di carcere. Resterà nelle galere fasciste e al confino fino all'agosto del 1943.

Liberato, divenne ben presto l'elemento di punta nel CLN triestino. Viene arrestato negli ultimi giorni dell'agosto 1944 (la data esatta non è certa) condotto al Comando delle SS in piazza Oberdan e qui ferocemente torturato. Non parla. Il suo corpo martoriato scompare nel forno crematorio della Risiera. Alla sua memoria viene assegnata nel dopoguerra la Medaglia d'oro al Valor Militare.

Stamane, la vedova, Pierina Lukac, ha ricordato la testimonianza di un suo cugino, rinchiuso in quegli stessi giorni nel bunker di Piazza Oberdan. L'uomo udì dei lamenti provenire da una cella vicina e riuscì ad accostarsi ad un prigioniero riverso sul pavimento, che chiedeva un po' d'acqua. Era Luigi Frausin, orribilmente torturato che non riuscì neppure a riconoscere il congiunto.

Solo dopo la Liberazione, la donna — che perse anche il figlio Mario, partigiano, morto a Dachau — apprese che la Risiera era stata l'ultima tappa del calvario del suo compagno.

A San Sabba finì anche un nipote di Luigi Frausin, Giorgio, membro del gruppo dirigente del Partito a Trieste. Il fratello Luciano ha riferito oggi che Giorgio fu arrestato dai fascisti il 24 agosto '44, seviziato nel Comando delle SS e quindi internato nella Risiera.

Un'altra limpida figura di combattente comunista, Natale Kolaric, sloveno di Santa Barbara (Muggia), è emersa dalla deposizione del compagno Giovanni Postogna. Instancabile organizzatore nella clandestinità, condannato dal tribunale speciale a vari anni di carcere e confino, Kolaric formò nel '43 i primi GAP a Muggia e a Monfalcone.

Postogna ha ricordato che il nostro compagno venne arrestato nel maggio '44 sulle colline del Muggesano dalla banda Collotti. Dopo un periodo di detenzione e torture, fu trucidato nel settembre di quello stesso anno.

Al termine della udienza la Corte, dopo quasi tre ore di camera di consiglio, ha respinto tutte le richieste di citazione di nuovi testimoni, avanzate in queste settimane, di dibattimento dalle parti, ritenendole «superflue o non pertinenti o irrilevanti».

In particolare non sarà riascoltato lo storico jugoslavo Tone Ferenc, i cui documenti sono comunque già agli atti del processo; ne è stato ammesso a deporre un altro studioso sloveno, Maks Zadnik. Quanto agli ex appartenenti al battaglione «Davide» che, chiusi nella Risiera aderirono alle SS, la Corte ha dichiarato inammissibile la loro testimonianza. Essi verrebbero infatti chiamati a deporre sotto il vincolo del giuramento su circostanze che hanno diritto di affermare liberamente. L'ordinanza della Corte, sostiene poi l'estraneità anche come testi, a fatti interessanti il giudizio, dell'ex prefetto di Trieste Coceani e dell'ex podestà Pagnini.

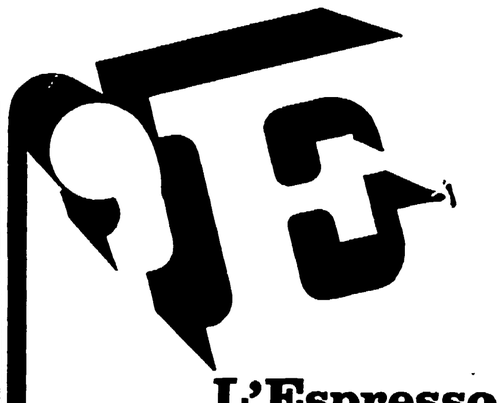
Pertanto è stata dichiarata chiusa l'assunzione delle prove. L'inizio della discussione è stato fissato per lunedì alle ore 9.30. Con una specifica comunicazione, il presidente Maltese ha altresì reso noto che la questione dell'ammissione delle parti civili sarà decisa nella sentenza.

All'udienza di stamane ha assistito una rappresentanza di abitanti dei villaggi carsici di Malchina, Visogliano, Ceroglio, e Medeazza, che furono incendiati dai nazisti.

Fabio Inwinkl

Trasmessa richiesta di autorizzazione a procedere per Ippolito

Il presidente della Camera Pertini ha annunciato ieri che il ministro della Giustizia ha trasmesso la richiesta di autorizzazione a procedere — avanzata dal giudice istruttore Fiasconaro — nei confronti del deputato del PSDI Ippolito per concorso nei reati di corruzione continuata per atti contrari ai doveri d'ufficio, di interesse privato continuato in atti d'ufficio e di rivelazione continuata di segreti d'ufficio. La pratica relativa a Ippolito è rubricata alla Camera quale «documento IV n. 282».



L'Espresso

QUESTA SETTIMANA

La DC dopo il congresso

Mai visto un partito così a mal partito

di LUCIO COLLETTI e PAOLO MIELI

Dall'Eur non è venuta nessuna rifondazione e nessuna strategia. E' venuta piuttosto la conferma d'una crisi gravissima, che non riguarda soltanto il partito di maggioranza ma l'intero regime.

La grande crisi monetaria. Colpe e rimedi

di PAUL SAMUELSON, GIUSEPPE TURANI, ALBERTO STATERA, MAURO CALAMANDREI, GIANFRANCO MODOLO e FRANCO GIUSTOLISI

Uno dei maggiori economisti mondiali sostiene che la tempesta monetaria sarà passeggera. Ma cosa resterà in piedi, dopo, dell'economia italiana? E cosa si può fare subito?

Polemica PCUS-PCI. Suslov parla, ma a nome di chi?

di GIANNI CORBI

La conferenza dei partiti comunisti europei si farà. Ma perché i sovietici sono stati così cedevoli a Berlino est mentre Michail Suslov, da Mosca, lancia bordate contro il pluralismo di Berlinguer? Lo chiediamo a Sergio Segre, «ministro degli esteri» del Pci.

La Maoratona: undici ore di film. I cinesi visti da Joris Ivens

di VALERIO RIVA

Si proietta a Parigi un documentario sulla Cina: per vederlo tutto bisogna fare di corsa il giro di quattro cinema. Faticoso ma interessante: perché si fanno molte scoperte impreviste.